

A DOMANI, COL SORRISO

Lettera alla me stessa di vent'anni fa

Cara Francesca,

ti sorprenderà sapere che sono ancora qui, non sono morta giovane, come avevi previsto molti anni fa. Da allora ho percorso tantissima strada lastricata di buone intenzioni, prendendo continue deviazioni dalla strada maestra, superando bivi affidandomi all'intuizione che qualcuno definisce "caso". Posso dirti che dove mi trovo adesso non si sta così male come immaginavo: ho tanto tempo per riflettere, rivivere i ricordi a ritroso come un film modalità *rewind* e provare a fare i conti con i miei errori. Ogni mattina mi sveglio col suono rassicurante dell'holter cardiaco e benedico il cielo di poterlo sentire ancora quel TIC-TIC, il giorno che non lo udirò sarò o tornata a casa o semplicemente non sarò.

Accanto a me c'è Tina, siamo ragazze degli anni '80 entrambe e pure lei come me sta "in bilico". Le ho raccontato tanto di te (per lo meno chiaccherando le giornate scorrono in qualche modo) e non ti stima un gran che. Per quanto mi ricordo eri una ragazzina rabbiosa e oscura, ora ti chiamerebbero *nerd*, non mi riconosco in te e vorrei disconoscerti e dimenticarmi della tua esistenza a volte, scriverti mi disturba a tratti, eppure ero te. Anche fisicamente sono cambiata molto, ci sono trenta chili di mezzo fra noi e anche due ex mariti, tre figli, quattro lavori uno diverso dall'altro e una quantità imprecisata di animali abbandonati che ha trovato rifugio a casa mia in tempi e modi diversi, di loro e dei figli non mi pento... animali e figli sono quelle scelte dalle quali non torni più indietro e per davvero traggono fuori il meglio di te. Se dovessi dirti cosa tuttavia mi ha permesso di fiorire in maniera costante e definitiva, mi riferirei al periodo che sto vivendo adesso: il dolore fisico e psicologico che provo da quando, sono mesi oramai, sono piantata sul letto d'ospedale. Una malattia che ho vissuto inizialmente come il tradimento del mio corpo che credevo in perfetta forma. Sono nuda: spogliata di dignità e dei miei abiti, sono ridotta a un corpo martoriato, aperto, chiuso, infilzato da aghi, un corpo che ci si attende esca da qui nel più breve tempo possibile, vivo o morto per il sistema conta poco. Mi rimanevano due opzioni: lasciar soccombere la mia umanità o farla emergere prepotente. E mentre il corpo continua a soffrire e piangere, l'anima inizia a librarsi in alto, a cantare una canzone di gioia e libertà. Chi la ascolta? Chiunque si avvicini e voglia guardare oltre la malattia. In primo luogo la canto e la ascolto io, mi sento innanzitutto molto più leggera: proprio adesso nessuno si aspetta nulla da me e mi è venuta una gran voglia di aggrapparmi alla vita, alla vita quella vera, bada bene, la vita dove si ride, si vive di cose genuine e di rapporti con gli altri, un po' sbagliati come te e me! Quante volte hai pensato di farla finita? Quei vent'anni ti sono pesati come un macigno, hai lasciato andare tanti di quei treni e quelli su cui sei salita ti stavano portando dritta dentro un burrone. Chiamala depressione, chiamalo mal di vivere, come vuoi, è stata nostra compagna silente, ma fedele fino a poco fa, un tatuaggio malfatto che ci ha marchiato la pelle. Valanghe di Citalopram sprecate, per scoprire adesso e così grazie a un tumore che voglio vivere. E fare le valigie per andare ad esplorare qualche pezzettino di mondo che attende proprio me! Il mio medico inorridirebbe all'idea, non lo dice, ma pensa che non arriverei al portone di casa e tu cosa mi diresti? Frasi del genere: "Cosa credi di fare? Resta lì dove sei e muori una volta per tutte." Hai sempre avuto uno stile sarcastico e sbrigativo.

Stanno per spegnere le luci, mia cara, è sera, in ospedale si cena nel pomeriggio e si va a letto presto, un eufemismo "andare a letto", stiamo già sdraiati tutto il tempo e la notte noto che pochi dormono: il buio porta con sé le paure peggiori, quelle che il giorno riesce a volte a dissipare. In ogni caso, buonanotte a te, che grazie al Citalopram dormirai alla grande, io tenterò di chiudere gli occhi pensando a bei progetti futuri: il Canada, ricordi, è sempre stato tra le nostre mete più ambite? Mi servirà un giubbotto pesante e quel cappello di lana blu che mi hanno regalato lo scorso inverno, devo chiedere a mio figlio dove l'ha messo, l'aveva voluto per la gita in montagna.

A domani, col sorriso.

Francesca

Cara mamma,

sì il cappello blu ce l'ho io, non l'ho perso come faccio sempre con le cose che mi presti. Ti ho trovata con una lettera tra le mani indirizzata a te stessa, una cosa che solo tu potevi pensare di scrivere, sei strana forte. L'infermiera mi ha svegliato all'alba, non respiravi più, un infarto ti ha portata via, mentre difendevi con gentilezza il tuo diritto di vivere ancora un po'. Scrivevi di viaggi, di una nuova serenità che ti era sorta dentro, dopo una vita trascorsa a combattere col tuo buio personale. Ti ho sempre stimata oltre che amata, e so quando apprezzeresti queste parole, per la voglia di aiutare te stessa e chi incontravi sul tuo cammino. In Canada ci andrò mamma, mi porterò il cappello blu e tu sarai insieme a me, cammineremo insieme per le vie di Vancouver, proveremo ad avvistare le balene e assaggeremo lo sciroppo d'acero, quello vero, non il surrogato che vendono in Italia. Ecco, è questa la promessa più importante che posso farti, insieme a quella di aver ereditato oggi la serenità che ti eri conquistata a fatica. Il tuo sorriso lo porterò ovunque. Mamma.